

VII domenica «per annum» (ciclo A)

Lectures: Lev.19, 1-2.17-18; Sal.102; I Cor. 3,16-23; Mt.5,38-48

Le tre letture di oggi pongono insieme tre elementi che risultano incomprensibili se non sono colti nella maniera giusta, tanto che si è facilmente tentati di non prendere in considerazione seria la prospettiva che esse indicano, oppure di considerarla adatta solo a persone eccezionali, di non ritenerla possibile nella vita di tutti i giorni, con la conseguenza di espellere il Signore dalla vita, da tutto ciò che in essa per noi effettivamente conta. Ma il vangelo non è fatto per alimentare i buoni sentimenti, ma per vivere.

Infatti la prima lettura ci invita ad essere santi: «Siate santi, perchè io, il Signore Dio vostro sono santo». Ma come si fa a essere santi? non è forse questa un'esigenza impossibile da parte di Dio nei nostri confronti?

La seconda lettura ci dice che non dobbiamo essere sapienti nel senso che questa parola ha per il mondo, ma dobbiamo diventare stolti per essere sapienti. Ma allora il cristiano è uno stupido? Uno che si lascia imbrogliare dagli altri e che ci rimette sempre e poi si consola con la religione? Ma questa è una prospettiva inumana! Che razza di religione è mai questa?

Il vangelo peggiora ulteriormente la situazione quando invita esplicitamente a rinunciare alla vendetta e addirittura ad amare i nemici. Se si prende sul serio tutto questo è impossibile vivere...

Che cosa può dunque voler dire questa disponibilità ad oltranza con il prossimo, questo amare anche i nemici, questa logica così apparentemente priva di buon senso, questo essere santi, questa stoltezza agli occhi del mondo? È forse un comportamento irragionevole, basato su un'adesione a Cristo puramente emotiva e senza fondamento razionale?

Evidentemente non è assolutamente così: ciò che appare follia agli occhi del mondo, appare tale solo per chi guarda la vita superficialmente. La prospettiva proposta dal vangelo è, in realtà l'unica veramente realistica e ragionevole. San Paolo, infatti invita a non farsi illusioni: «Nessuno si illuda». È infatti un'illusione quella di credersi sapienti, di credere di avere risolto con le proprie mani i problemi della vita, di essere stati capaci di darle un senso e di salvarla da soli. Tutti, infatti, ereditano una condizione di tendenza all'errore e di peccato, che necessita dell'intervento di Dio, di Cristo che perdona, rigenera, salva. Da questo punto di vista siamo tutti uguali, non c'è nessuno migliore di un altro, non c'è nessuno sapiente. La vera sapienza consiste nel realismo che sa riconoscere questo stato di fatto. Sembra stoltezza agli occhi del buon senso superficiale, mentre è l'unica saggezza, quella del realismo.

L'invito alla santità della prima lettura è allora l'invito a partire da questo realismo per mettersi alla sequela di Dio che salva. Non ci si mette alla sequela di Dio che salva per un eroismo eccessivo, ma per la necessità di essere salvati. Amare il Signore non è un lusso per contemplativi, ma il segno di una gratitudine che nasce perchè ci si è resi conto che qualcuno ci tira fuori dai guai.

La disponibilità verso il prossimo e l'amore verso i nemici indicato dal vangelo, non è un di più, ma è semplicemente la conseguenza dell'essersi resi conto che, dal punto di vista del bisogno di essere salvati siamo tutti uguali. Amare i nemici comincia dall'amare se stessi e le

persone più care, perchè «I nemici dell'uomo sono quelli di casa sua». Io mi sono nemico quando cerco di evitare di comprendere che ho bisogno di essere salvato in tutto; i miei parenti e i miei amici mi sono nemici quando non mi richiamano al realismo della fede; tutti mi sono nemici quando non mi aiutano ad essere di Cristo. Amare i nemici significa prendere sul serio se stessi e gli altri, e aiutarli ad entrare nella logica della redenzione: tu hai bisogno di Cristo come io ne ho bisogno. Te lo dico, vorrei fartelo capire, perchè questo è per la verità della tua vita e aiuta anche me a vivere per la verità della mia vita.

Bologna, 21 febbraio 1993